DAVANTI AL PARLAMENTO

LE ACCUSE DELLA RELAZIONE MARTUSCELLI

Da domani il dibattito a Palazzo Madama

La DC decisa a respingere testardamente ogni accusa — Clima teso nella maggioranza — A Palermo la sinistra del PSI rifiuta di partecipare al congresso

Comincia domani al Senato la prima fase del dibattito parlamentare sul «massacro edilizio» di Agrigento. In merito, tutti i settori dello schieramento politico hanno presentato mozioni. Il documento del gruppo comunista, che verrà illustrato dai compagni Terracini, Cipolla, Adamoli e Bufalini, è identico a quello depositato in precedenza alla Camera dai deputati del PCI. I partiti della maggioranza, ad eccezione del PRI che non è rappresentato a Palazzo Madama, hanno presentato una mozione comune, che si distingue per la sua genericità e inconcludenza. Quanto alla probabile durata del dibattito, si ritiene che esso debba prendere almeno tre giorni, e cioè fino a mercoledì; lo concluderà, ovviamente, un voto. Il clima politico in cui si apre è carico di elettricità per l'improvviso riacutizzarsi dei contrasti nella maggioranza e per le recenti prove di debolezza date dal governo. Comunque la DC appare ancora una volta decisa a respingere testardamente ogni accusa, stabilendo essa la linea cui devono attenersi i suoi alleati, ciò che ha già cercato di fare invischiandoli in un documento che li impegna alla solidarietà governativa. E quanto mai significativo è che proprio alla vigilia del dibattito il partito di Rumor abbia fatto esprimere ai propri senatori una serie di pesanti attacchi al PSI, all'unificazione e alle cosiddette «speculazioni» su Agrigento.

Ieri perfino la destra del PSDI, tramite *Nuova Stampa*, ha avanzato alcune perplessità, parlando di una «operazione Gava che si starebbe preparando, e attribuendola alle manovre di «una certa zona della DC, che probabilmente non rappresenta la maggioranza del partito nè la sua segreteria» per provocare «una rottura coi socialisti unificati».

In campo socialista, si segnala la presa di posizione della sinistra palermitana, che in una lettera alla presidenza del Congresso cominciato ieri, conferma la sua decisione di non partecipare ai lavori «dal momento che il congresso è chiamato soltanto ad una formale ratifica di decisioni e soluzioni precostituite ed immutabili», e di non aderire al nuovo partito. La lettera reca 38 firme di dirigenti socialisti, e al primo posto quella dell'avv. Lo Verde, membro del comitato regionale e della segreteria regionale dell'Alleanza contadini Egli ha inoltre dichiarato che sono già in corso i primi passi concreti per la costituzione di un movimento socialista a carattere regionale, che continuerà «la gloriosa tradizione di 70 anni di lotte del partito socialista e il suo patrimonio ideale, politico e morale nella lotta per la realizzazione di una società socialista». Ieri si è aperto il congresso straordinario della federazione del PSI di Napoli. Secondo dati non ancora ufficiali la mozione del demartiniano Lezzi avrebbe ottenuto nei congressi di sezione oltre il 49% dei voti, mentre il 41% sarebbe andato al gruppo nenniano e il 10% alle minoranze di sinistra e lombardiana.

m. gh.

NOVELLA *all'attivo siciliano della CGIL*

Agrigento insegna: è l'ora di cambiare politica economica

L'impegno del movimento sindacale nella battaglia per la rinascita dell'Agrigentino e per la punizione dei responsabili — I limiti del piano Pieraccini e l'importanza cruciale delle lotte rivendicative — La relazione del socialista Ancona e il saluto unitario del rappresentante della CISL

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 22

Il valore emblematico del caso di Agrigento anche per le lotte dei lavoratori, soprattutto di quelli del meridione, e per imporre una nuova politica economica nel paese, è stato sottolineato con forza stasera, dal segretario generale della CGIL compagno Agostino Novella, in un discorso che — proprio mentre s'apriva in tutta l'isola una settimana di lotta dei lavoratori agricoli — ha concluso i lavori di un importante attivo regionale della confederazione unitaria.

Non a caso l'attivo — cui hanno preso parte circa 500 dirigenti delle Camere del lavoro di tutta l'isola ed in particolare dell'agrigentino — si è svolto nella città devastata dalla frana del 19 luglio. Il disastro, se da un lato ha posto in luce, esasperandolo ulteriormente, una situazione di paurosa degradazione economico sociale (che non riguarda solo la provincia di Agrigento ma la gran parte dell'isola), dall'altra ha fatto maturare le condizioni per una nuova unità tra CGIL e CISL, a livello provinciale. Questa unità — calorosamente esaltata stamane, nel suo saluto all'attivo dal dirigente della CISL di Agrigento dottor Sciangula — ha portato qualche giorno fa alla decisione di indire per il 31, un primo sciopero generale nei due centri poverissimi di Palma e di Licata, e poi, per l'8 novembre, uno sciopero provinciale dei lavoratori agrigentini, che porrà con forza non soltanto i temi dell'immediata assistenza alle vittime, dirette o indirette, del sinistro, ma soprattutto quelli di una prospettiva democratica di sviluppo della intera provincia, oggi costretta a vivere con redditi medi annui pro-capite di poco più di duecentomila lire.

Quel che è accaduto nella Valle dei Templi — ha detto il segretario della CGIL —, ci ha consentito di individuare come causa fondamentale del disastro una linea di politica economica completamente sbagliata non soltanto per Agrigento e la Sicilia, ma per l'intero Mezzogiorno. Da questa constatazione, intanto, emerge una duplice esigenza: di battersi per la punizione di tutti i responsabili, a tutti i livelli, senza fermarsi davanti a niente e a nessuno, mobilitando per questo l'opinione pubblica e la forza dei lavoratori; e nello stesso tempo di impegnare fortemente il movimento sindacale in una battaglia per la rinascita della città e della provincia che trovi le sue basi in una nuova politica.

Agrigento è crollata perchè sotto c'era qualcosa di peggio del vuoto fisico, e cioè la mancanza di solide strutture economico-sociali. Non si può quindi ricominciare come se non fosse accaduto nulla (o peggio — ha detto a questo punto Novella tra gli applausi —, compiendo assurdi tentativi di associare i lavoratori alle mene delle forze speculative che premono per una incontrollata ripresa delle attività edilizie ...), ma bisogna muoversi su basi completamente opposte. Lo sciopero dell'8 novembre, anche per l'importante impegno unitario che lo caratterizza, manifesta in modo coerente la volontà dei lavoratori agrigentini di battersi per un rinnovamento profondo, economico oltre che morale e civile.

Il segretario della CGIL ha così proseguito: Si colgono qui alcuni problemi di fondo che toccano da vicino il programma economico presentato dal governo, sia per i contenuti che per il metodo, e soprattutto per quel che riguarda il Mezzogiorno. Il dramma di Agrigento, come del resto quelli di Trieste e di Genova, pongono intanto con forza il problema di un rapporto più stretto tra programmazione nazionale e programmazione regionale. Non si tratta di accogliere in modo indiscriminato sollecitazioni municipalistiche, ma di operare scelte nazionali che tendano a risolvere problemi reali del paese e della popolazione lavoratrice, come si manifestano in concreto. Si tratta, inoltre, di non arrivare troppo tardi ad affrontare, e per di più in modo occasionale, i problemi che inesorabilmente maturano. Noi, per esempio, avevamo salutato come un fatto positivo la costituzione dei comitati regionali per la programmazione; ma essi non sono stati poi chiamati ad adempiere ai compiti cui dovevano far fronte, e la cosa è tanto più grave in una regione a statuto speciale come la Sicilia, che da tre anni ormai attende il piano.

Questa situazione — ha aggiunto Novella — rende più grave il distacco tra le finalità della programmazione e la sua strumentazione che abbiamo denunciato sin dall'inizio. Di fronte ad una prospettiva di disoccupazione più ampia di quella prevista dal piano, tutti i problemi riguardanti l'industria e la riforma agraria generale prendono allora una concretezza e una urgenza tali da esigere la messa in atto di nuovi strumenti e la piena utilizzazione di quelli già esistenti.

Questa è la sola strada, del resto, per una politica di sviluppo economico che si estenda a tutto il territorio nazionale e che combatta la concezione degli investimenti nel Nord a scapito delle condizioni economico-sociali del Mezzogiorno; questa politica ha il suo punto di forza nello sviluppo delle lotte dei lavoratori per il salario e l'occupazione. Importanti successi sono stati conseguiti dai braccianti e dai dolciari con la stipula di positivi contratti di categoria: resta ancora aperta, però, la grande battaglia dei metallurgici e dei chimici, che sarà sviluppata se gli incontri in corso si rivelassero delle semplici manovre dilatrici del padronato. In Sicilia, hanno una particolare importanza le lotte in corso per i contratti provinciali dei braccianti, per la terra e le trasformazioni agrarie, la riforma della previdenza e dell'assistenza.

La CGIL è fortemente impegnata per una politica che comporti il diritto all'assistenza e alla parificazione dei diritti previdenziali per tutti i lavoratori agricoli e per una politica di fiscalizzazione che non sia ad esclusivo vantaggio del padronato: è assurdo e inaccettabile, per esempio, che mentre si concedono sgravi fiscali per centinaia di miliardi agli industriali, gli organi dello Stato tendano ad escludere dai benefici dell'assistenza centinaia di migliaia di lavoratori agricoli meridionali. I grossi problemi delle masse del Mezzogiorno — ha concluso Novella — assegnano ai lavoratori meridionali un ruolo di prim'ordine nella battaglia per una programmazione effettivamente democratica.

L'appassionato dibattito che su questi temi si è svolto per tutta la giornata di oggi all'attivo di Agrigento aveva preso le mosse, questa mattina, da una relazione del compagno socialista Pietro Ancona, il quale ha espresso calorosa solidarietà al ministro Mancini, non disgiunta tuttavia da un monito a «non lasciarsi travolgere dalle manovre insabbiatrici», e una esplicita e ferma critica al piano Pieraccini, seguita da una vivace contestazione delle responsabilità dei governi siciliani di centro-sinistra per la mancata elaborazione del piano regionale di sviluppo, e da un'energica protesta per gli indirizzi degli enti statali e per l'inerzia cui sono costretti quelli regionali.

Espressioni vivacemente polemiche nei confronti della DC e dei governi di centro-sinistra si sono colte anche nel saluto, tutt'altro che formale, che il dirigente della CISL, Sciangula — cui sono andati poi i calorosi ringraziamenti del compagno Novella e del segretario regionale della CGIL, compagno Rossitto — ha rivolto all'attivo. A una classe politica corrotta e incita — ha detto il dottor Sciangula — i lavoratori, nell'unità, debbono sostituirne una nuova, che sarà onesta e attiva. Anche con questo obiettivo oggi essi si battono uniti e per questo l'impegno unitario deve essere ora esteso sempre più alla base.

Giorgio Frasca Polara

In occasione del 75° Genetliaco di Sua Maestà Imperatore d'Etiopia, Haile Selassie I, è stata emessa una serie di monete d'oro aventi corso legale.

Sul diritto si vede l'effige di Sua Maestà l'Imperatore con alcune scritte in caratteri amarici e latini.

Nel rovescio, al centro il Leone di Giuda e in alto la scritta in amarico e in latino «EMPIRE OF ETHIOPIA».

Dette monete saranno disponibili anche presso le Banche Italiane, nel prossimi giorni.

Schiacciante documento in mano all'Antimafia

Uno sfondo di mafia e di sangue dietro il sacco di Agrigento

Rapporto della Federazione del PCI - L'assassinio del compagno Miraglia segnò la «svolta» nella provincia, con l'inserimento organico della mafia nella DC e negli uffici pubblici - Quattro alti dirigenti democristiani fatti fuori dai gruppi concorrenti - La mafia controlla il feudo e tutte le attività economiche - I rapporti con gli organi periferici dello Stato svelati dal delitto Tandoy

Ad Agrigento hanno dominato l'arbitrio e l'illegalità: di qui il «sacco» della città fino alla frana che ha semidistrutto una delle più antiche e nello stesso tempo sfortunate e più povere città italiane. Com'è potuto accadere che un potere tanto forte e incontrollato, sino ad essere in grado di travolgere e coinvolgere quello dello Stato a tutti i livelli, ha potuto insediarsi e dominare ad Agrigento?

Quasi tre anni fa un primo contributo ad una ricerca tanto impegnativa diede la Federazione del PCI di Agrigento, con il suo memoriale alla Commissione Antimafia. Esso torna oggi di agghiacciante attualità, alla vigilia della discussione parlamentare. Ne riproduciamo perciò oggi i punti salienti.

Il documento ricostruisce la ricostituzione della mafia dopo la Liberazione, in contrapposizione al «rapido e impetuoso movimento di braccianti, contadini poveri, di minatori» e al «non meno grande e valido contributo dato dalla presenza di un forte movimento unitario e popolare».

Anche ad Agrigento che pure non aveva conosciuto il separatismo, poco dopo «le forze più retrive della conservazione agraria e con esse la mafia, dapprima indecise» di fronte all'imponenza del movimento «a poco a poco, nel mutarsi della situazione nazionale presero coraggio e vigore, ritornando ai vecchi metodi... Intimidazioni e minacce, rappresaglie, interventi armati sulle aie, provocazioni, bastonature, danneggiamenti di raccolti, distruzione di prodotti, aggressioni», adottati sistematicamente «contro i lavoratori e i loro dirigenti per ostacolare il movimento contadino nella provincia e per scoraggiare le forze politiche di sinistra che lo sostenevano. In alcuni casi giunse all'estremo più grave: l'assassinio...». Sono del 1946 il tentato omicidio del segretario della CdL di Burgio Antonino Guarino (3 febbraio 1946), l'uccisione del sindaco socialista di Naro Pino Camilleri (28 giugno 1946) e la soppressione del vice sindaco socialista di Favara, Gaetano Guarino (14 luglio).

Il barbaro delitto di Sciacca: Miraglia

«Di nessuno dei tre delitti sono stati scoperti gli autori», nota il rapporto, il quale poi sottolinea: «Ma la mafia agrigentina stava organizzando un delitto destinato ad assumere un rilievo e un significato politico più ampi. Nei primi del l'anno successivo, il 14 gennaio '47, viene ucciso il segretario della Camera circondariale del lavoro di Sciacca: Accursio Miraglia. Il delitto destò enorme indignazione. La vittima era una personalità conosciuta e popolare anche al di fuori del Comune, nella provincia e nella Regione». Obbiettivo del delitto? «Infliggere un colpo al movimento dei contadini di Sciacca, Ribera, Menfi, S. Stefano, Bivona, Santa Margherita, Sambuca, «una delle zone più avanzate del movimento rivendicativo siciliano, di cui Miraglia era l'animatore e l'uomo di punta».

La prova era decisiva. «Una esemplare condanna — notava il rapporto — avrebbe significato una completa saldatura nell'azione del nuovo Stato, la impunità degli assassini sarebbe stata invece la prova che nulla era mutato, ma che anzi nei momenti decisivi, lo Stato assumeva lo stesso volto che sempre nella nostra provincia i contadini e il popolo avevano conosciuto».

«...Poco dopo il delitto, per la prima volta in casi del genere, la polizia riuscì a condurre in porto le indagini identificando e arrestando non solo i presunti autori ma anche i mandanti del crimine (fu una delle prime esperienze del commissario Tandoy all'inizio della sua carriera)».

E' questo un momento decisivo. Quali i risultati? Gli arrestati furono assolti «essendosi ritenute le confessioni rese all'autorità inquirente estorte con la violenza e pertanto a loro volta gli inquirenti furono sottoposti a procedimento penale. Senonchè anche questo procedimento penale si concluse con una assoluzione!» Due sentenze in aperta contraddizione fra loro, e nonostante ciò l'«autorità giudiziaria non ha mai provveduto a rinnovare il procedimento a carico delle persone accusate dell'omicidio».

Le conseguenze della «svolta» di Agrigento

Chi furono i mandanti, gli organizzatori e gli autori del delitto? Organizzatore fu indicato dalla polizia tale Carmelo Di Stefano, dalla «voce pubblica indicato come il capo della mafia di Sciacca e dintorni». Per inciso ricorderemo che un fratello Giovanni, è considerato capo della mafia di Favara, un altro fratello fu ucciso sempre a Favara; l'assassino fu a sua volta *giustiziato*, e del delitto fu sospettato lo stesso Carmelo, che «all'epoca del l'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia era amministratore dei possedimenti agricoli del latifondista Enrico Rossi».

Carmelo Di Stefano «arrestato sotto l'accusa di correità nel delitto, fu scagionato, una prima volta dopo aver presentato un alibi basato su un certificato medico rilasciato dal dott. Raimondo Borsellino dell'ospedale di Sciacca (successivamente eletto deputato nella lista della DC). Fu poi di nuovo arrestato e ancora rilasciato; questa volta, a quanto si dice, per intervento dell'ispettore di P.S. Messana».

Da quel momento «le fortune personali di Carmelo Di Stefano sono salite alle stelle: appaltatore di lavori pubblici, proprietario di macchine per costruzioni stradali (è fra l'altro appaltatore consuetudinario della manutenzione del tratto Ribera Sciacca Menfi), costruttore di palazzi a Sciacca, titolare di crediti bancari. Gode di altolocate amicizie politiche, fra cui l'on. Gaetano Di Leo che egli appoggia caloro samente nelle campagne elettorali».

Fra i capi della mafia di Sciacca l'opinione pubblica «indica anche Francesco Segreto che fu arrestato (e poi scagionato) assieme a Carmelo Di Stefano sotto l'accusa di concorso nell'omicidio di Accursio Miraglia. Anche il Segreto ha ora raggiunto una considerevole posizione economica personale pur partendo dalla modesta condizione di autista di piazza... Nelle campagne elettorali appoggia anche lui l'on. Di Leo e i candidati della sua corrente».

A distanza di anni, il 27 settembre 1960, a Lucca Sicula fu ucciso il compagno Paolo Bongiorno, segretario della CdL, candidato nella lista del PCI in opposizione a quella formata dalla unione della DC con il MSI. Gli assassini non sono stati mai scoperti»

«L'assassinio di Accursio Miraglia e le vicende giudiziarie che ne seguirono costituiscono — osservava ancora il rapporto della Federazione del PCI — un momento importante della vita politica della provincia. La mafia si ripresenta nella scena politica con un atto così clamoroso, nel momento che ritiene più opportuno, non solo mantenendo la vecchia funzione di guardiana del feudo, ma affermando di essere pronta ad assumere le nuove funzioni di collaborazione con le forze dello Stato secondo i nuovi indirizzi di governo».

Le provocazioni, le aggressioni non si contano: talora vengono attuate in concomitanza da forze di polizia e da mafiosi. La scelta politica è fatta. Cosicché «in conseguenza e parallelamente allo spostamento verso il partito della DC a partire dal 1948 e per oltre un decennio si verifica una progressiva infiltrazione della mafia in quasi tutte le attività economiche della provincia e nei gangli amministrativi e politici. Ma il fenomeno non si sviluppa pacificamente: insorgono contrasti a volte violentissimi fra gruppi concorrenti alla scala tanto locale che provinciale...».

La soppressione di quattro alti esponenti della DC

«In questo quadro — affermava inoltre il rapporto — si collocano un gruppo gravissimo di delitti che per le loro modalità e per la personalità delle vittime non hanno riscontro in nessun'altra provincia siciliana. Ci riferiamo ai quattro ragguardevoli esponenti della Democrazia cristiana uccisi in circostanze ancora misteriose nella provincia di Agrigento: l'avvocato Vincenzo Campo, segretario regionale della DC e candidato alle elezioni per la Camera, fulminato a colpi di mitra al confine della provincia il 22 febbraio 1948...; Eraclide Giglio, di 74 anni, sindaco di Alessandria della Rocca, candidato alle elezioni regionali, ucciso l'8 maggio 1951...; Vito Montaperto, segretario provinciale della DC, ucciso nei pressi di Palma Montechiaro mentre viaggiava su una macchina in compagnia degli on. Di Leo e Giglia; Giovanni Guzzo, vice sindaco di Licata, freddato con tre colpi di pistola il 18-1-'55 dentro i locali del Consorzio agrario di quella città. *Anche per questi gravissimi delitti le indagini della polizia* (tutte condotte dal commissario Tandoy, che dal delitto Miraglia, in 14 anni di attività ad Agrigento, alla testa della squadra mobile non scoprì più un responsabile di crimini) *non hanno approdato ad alcun risultato*».

A parte Campo (proveniente da altra provincia) i dirigenti democristiani erano tutti mafiosi o di famiglia mafiosa. Così Eraclide Giglio la cui «candidatura, quale diretto esponente della mafia, fu decisa e imposta dalla DC nel corso di una riunione di capi mafiosi svoltasi in una chiesa di Aragona nella primavera del '51». Così Vito Montaperto, divenuto «segretario provinciale della DC in sostituzione del suo predecessore.... l'avv. Luigi Giglia, che era riuscito a farsi eleggere deputato al posto dell'on. Gaspare Ambrosini, cui nulla era valsa l'altissima dottrina e la personale probità di fronte alle altre attitudini del suo giovane competitore».

Anche Giovanni Guzzo fu assassinato in vista di una elezione regionale, quella del '55, nella quale si diceva sarebbe stato candidato. «Fu ucciso mentre esplodeva la crisi fra due fazioni democristiane al Comune di Licata... Fra le carte rimaste nella scrivania di casa sua fu trovato l'inizio di una lettera così concepita: "Caro presidente, gli amici dell'altra sponda mi minacciano, non so come comportarmi"».

La mafia dentro la DC (e suo strumento)

«Le caratteristiche di questi delitti, per la personalità delle vittime, per le modalità di esecuzione, per il tipo di indagini cui diedero luogo, per l'omertoso riserbo dal quale furono accolti nelle sfere ufficiali del partito a cui le vittime appartenevano e che è il partito che ininterrottamente ha governato il paese, hanno suscitato e suscitano molti interrogativi», sottolineava ancora il rapporto della Federazione del PCI, nel quale, poi, ci si domandava: «Come mai esponenti di famiglie notoriamente mafiose e mafiosi essi stessi sono giunti a così alte cariche provinciali e comunali negli enti pubblici e nelle organizzazioni di partito che generalmente preludono, almeno nelle nostre province, ad una investitura parlamentare? Fra quelli che sono stati uccisi, o sono rimasti vivi e vitali a dirigere municipi, amministrazioni provinciali, partito e sono stati e sono attualmente parlamentari regionali e nazionali, ce ne sono che hanno la stessa formazione e origine dei tre esponenti assassinati? Da quali ambienti familiari e sociali emergono ad esempio i due onorevoli, compagni dell'ultimo viaggio dello sfortunato Vito Montaperto? Chi sono coloro che, direttamente o indirettamente, si sono avvantaggiati politicamente e personalmente di questi delitti? La verità è che la mafia della provincia di Agrigento ha chiesto ed ha ottenuto dal partito di governo il prezzo più alto che poteva chiedere», non limitandosi, come altrove, ad un «appoggio esterno", ma pretendendo e ottenendo «la partecipazione diretta al potere politico, l'inserimento organico dei suoi uomini nel tessuto e nelle strutture del partito democristiano, nelle amministrazioni pubbliche, nelle rappresentanze elettive ad ogni livello».

Con questo non si vuol dire che «tutti gli esponenti della DC sono mafiosi», di certo il partito ne è diffusamente inquinato. Si, che la «stessa lotta fra le correnti all'interno della DC ne è stata stravolta». La liquidazione di Gaspare Ambrosini dalla rappresentanza parlamentare della DC «costituisce un duro prezzo pagato all'ingresso sulla scena politica di forze di ben minore levatura morale e culturale, ma di più concreto aggancio alla situazione della provincia e più collegate agli "amici" di altre province. E quanti altri come lui, ai vari livelli della vita pubblica della provincia, hanno dovuto lasciare il capo?».

L'intervento delle cosche mafiose trasforma la lotta delle correnti democristiane, ad avviso della Federazione del PCI «ben poche differenze esistono a livello comunale tra i seguaci dei due gruppi politici dc importanti della provincia, facenti capo all'on. La Loggia da un lato e agli on. Di Leo e Giglia dall'altro. Questa situazione logora anche coloro che anche senza essere diretta espressione di forze e interessi mafiosi hanno dovuto adattarsi a lotte e compromessi tali da appannare l'entusiasmo derivanti dal collegamento con correnti più avanzate del pensiero politico e sociale cattolico».

Un ampio capitolo del rapporto della Federazione del PCI all'Antimafia è dedicato alla penetrazione della mafia nella struttura economico-sociale della provincia, documentando il rafforzamento del suo potere nelle zone agricole in conseguenza di una distorta applicazione della legge di riforma agraria (l'intermediazione mafiosa ha lucrato cifre ingenti nella vendita di oltre 24 mila ettari di terra nella provincia, per la cassa della piccola proprietà contadina: terre dai contadini pagate 5-6 volte il loro valore, e che hanno reso oltre 6 miliardi ad agrari e mafiosi, tra i quali sono esplose lotte sanguinose, con decine di vittime, per la ripartizione del bottino).

Dall'intermediazione agraria si è poi passati all'inserimento negli enti pubblici, come dimostrano i casi dell'ERAS, dei Consorzi agrari (quello del Platani e Tumarrano era controllato da Giuseppe Genco Russo), del Consorzio agrario provinciale e delle succursali dipendenti, delle mutue dei coltivatori.

Un certo Diego Gioia, noto mafioso di Canicattì — attualmente al confino e più volte citato nei servizi di stampa e nei comunicati ufficiali della polizia — è esponente della Bonomiana e presidente della mutua comunale.

Analoghe le considerazioni svolte e la documentazione portata dal rapporto riguardo alla presenza mafiosa nel campo degli ortofrutticoli, dalla produzione fino ai mercati generali e alle industrie di trasformazione. Anche qui scontri, morti e sopraffazioni.

Amicizie politiche e controllo del credito

Insomma, non c'è campo dell'attività economica, e non c'è comune che sfuggano al controllo mafioso. Ad esempio la «manovra del credito e l'esercizio diretto del medesimo in forme usuraie costituiscono per larga constatazione attività non secondarie dei gruppi mafiosi agrigentini. La loro penetrazione e influenza nel settore è avvenuta in varie forme. Da una parte, a largo raggio, attraverso le amicizie politiche e le relative connessioni con i consigli di amministrazione dei maggiori istituti bancari e le rispettive direzioni periferiche»; oppure «un più diretto controllo viene invece esercitato su alcune minori aziende bancarie di carattere locale le quali dispongono di capitali anche ingenti provenienti dai depositi effettuati presso di esse da enti pubblici, ivi compresa la Regione siciliana».

Il rapporto non ne fa riferimento; ma sarebbe interessante che l'Antimafia, dopo il crollo e la relazione Martuscelli, andasse ad indagare sulle imprese edilizie e i loro collegamenti con le banche e i «banchieri» mafiosi.

La mafia e l'apparato dello Stato e della Regione

Il delitto Tandoy mise a nudo una situazione di cancrena anche dell'apparato dello Stato nei confronti della mafia e dei gruppi politici dominanti. «Il caso Tandoy — si afferma nel rapporto della Federazione del PCI — è uno dei capitoli più incredibili delle connivenze tra i poteri dello Stato e il mondo criminale della provincia di Agrigento».

Significativa al riguardo, subito dopo l'uccisione di Tandoy, la dichiarazione resa alla *Sicilia* di Catania dal prefetto di Agrigento Querci: «Secondo me è un fatto di alta malavita, non di mafia. Tandoy era un bravo funzionario rispettato da tutti. *La mafia non ha mai dato fastidio alle autorità e meno che mai ai poliziotti. Essa d'altra parte non ha bisogno di ricorrere al delitto per farsi rispettare. E poi, mi dite dov'è questa mafia? Dove sono questi delitti mafiosi?*».

Se questo era il prefetto, che cos'erano i suoi sottoposti? Ecco degli esempi: Tandoy rimasto per 14 anni alla Squadra mobile; il dott. Smecca in questura per circa 15 anni e trasferito dopo l'omicidio Tandoy; il dott. Ciulla da «nove anni al commissariato di Sciacca» e «intrattiene rapporti amichevoli con persone considerate come appartenenti alla mafia». Il «maresciallo dei CC, Girolamo Inzerillo è dal 1949 ininterrottamente a Lucca Sicula. Durante questo lungo periodo non è riuscito a fare luce su nessuno dei gravi delitti che si sono susseguiti nella giurisdizione a lui affidata».

«Di contro vanno segnalati i casi di funzionari e specialmente di ufficiali e di sottufficiali dei CC, repentinamente trasferiti, anche dopo breve permanenza, proprio nel momento culminante di delicate indagini».

L'omicidio Tandoy ci riporta ad Agrigento. Ad Agrigento ed ai collegamenti tra mafia e politica. La conclusione, dopo alterne, oscure vicende, è nota: per la morte del commissario è stato incriminato il «gruppo di Raffadali», facente capo a quel Di Carlo, esponente mafioso, segretario della sezione dc, ex giudice conciliatore e confidente patentato dei carabinieri. Ma quando venne alla luce il nome di Mario La Loggia, fratello dell'ex presidente della Regione, Giuseppe (poi pienamente prosciolto), vennero fuori anche i nomi di mafiosi, che il La Loggia, al tempo del suo arresto, dichiarò «che col presunto sicario, il pregiudicato Calascione di Favara non aveva avuto contatti "dal tempo delle ultime elezioni", fornendo con ciò una sconcertante testimonianza diretta sui sistemi usati anche dalla sua clientela politica nelle battaglie elettorali». Così pure un altro sospettato del delitto, tale Alfano, era «membro del comitato direttivo di una sezione dc di Agrigento e attivo capo elettorale della famiglia La Loggia». Non va dimenticato, poi, che il gangster Nick Gentile nelle sue memorie ha descritto — senza essere querelato — «come organizzò il suo appoggio alla candidatura dell'onorevole La Loggia in una campagna elettorale regionale».

Concludendo, il rapporto della Federazione agrigentina del PCI afferma che «è chiaro che un consistente passo avanti potrà farsi nell'indagine sulla mafia... solo quando saranno stati chiariti completamente tutti gli oscuri rapporti tra mafia e pubblici poteri, di cui il caso Tandoy costituisce una tipica e simbolica manifestazione».